

Caro Direttore,

dalle omelie domenicali di parroci e sacerdoti che li aiutano agli interventi di vescovi e di Papa Bergoglio, è martellante l'invito all'accoglienza degli immigrati, indipendentemente dalle ragioni dell'immigrazione e dal rispetto delle leggi che regolano l'immigrazione. A cominciare da me, ma penso che ciò valga anche per molti cristiani attenti ai messaggi che vengono dai "pastori", questa insistenza li pone in conflitto con le valutazioni, che, da laici battezzati e membri della Chiesa, danno del fenomeno migratorio e del modo per affrontarlo. Si aggiunga, poi, che le forze politiche che più enfatizzano gli insegnamenti dei pastori in merito all'accoglienza incondizionata, e quindi più sono in sintonia con parroci, vescovi e Papa, sono quelle che invece più criticano insegnamenti della Chiesa in materia di famiglia, di sessualità e di rispetto della vita umana dal concepimento alla morte naturale. Per contro le forze politiche che sono per un controllo più efficace dei processi migratori sono quelle che, invece, sono più vicine all'insegnamento delle autorità ecclesiali proprio sui temi della famiglia e della vita.

Proporrei all'attenzione dei lettori, specie a quelli cui interessa la coerenza tra fede religiosa cristiana e scelte sociali, culturali e politiche, una riflessione sull'insegnamento sociale della Chiesa negli oltre ultimi cento anni nei quali il fenomeno migratorio ha coinvolto gli stati moderni, avvalendomi di un recente articolo in merito alle posizioni dei Papi, pubblicato sul quotidiano on line "In Terris". Mi limito a ricordare poche frasi. Le migrazioni sono state imponenti da Italia e da molti paesi europei, specie verso le Americhe, già dalla seconda metà del XIX secolo. Pio X, ancora non Papa (1887), sollecitava i "pastori" a scoraggiare coloro che intendevano emigrare e denuncia le pratiche affaristiche di coloro che organizzano l'emigrazione, illudendo i poveri contadini. Pio XII, nel 1946, in un discorso al Commissario USA per l'immigrazione, non solo riconosceva la possibilità di una regolazione governativa dei flussi migratori, pur di fronte a pressioni per allentare le misure restrittive degli USA nei confronti della forte domanda di emigrare in America all'indomani della guerra, ma non sconfessa le stesse misure restrittive americane, che debbono tener conto, a suo dire, non solo dell'interesse di chi vuole immigrare, ma anche del "benessere della nazione". Giovanni XXIII, oltre a richiamare il fatto che esistono diritti degli immigrati anche se non cittadini dello stato, nella "Pacem in terris" insegna come debba essere il capitale a spostarsi dove non c'è lavoro e non viceversa (equivale all'aiutare i popoli poveri a casa loro). Paolo VI nella "Populorum progressio" evidenzia i mali da cui scaturiscono le spinte ad abbandonare la propria terra: la concezione che il motore essenziale dello sviluppo economico sia il profitto, gli abusi del liberismo sfrenato che penalizza le economie dei paesi del Terzo Mondo e la miopia degli organismi internazionali. Giovanni Paolo II, suggerisce in un messaggio per la Giornata dell'Emigrazione (1995), di non cedere alla tentazione della paura e al sentimento di insicurezza di fronte ai fenomeni migratori, ma non predica l'accoglienza illimitata e auspica una regolamentazione legislativa in grado di arginare il fenomeno dell'immigrazione illegale e del suo sfruttamento da parte di organizzazioni criminali. Nel 2003, in "Ecclesia in Europa" richiama le autorità pubbliche ad esercitare " il controllo dei flussi migratori, in considerazione delle esigenze del bene comune". Benedetto XVI è ricordato per il suo pronunciamento sul "diritto a non emigrare" (Giornata del migrante e del rifugiato, 2012). Da cardinale si era espresso a favore della limitazione del numero degli sbarchi di migranti. E nello scegliere chi ammettere, sosteneva giusto preferire " i gruppi che sono più integrabili, i più vicini alla nostra cultura". Papa Ratzinger richiamava anche la responsabilità degli stati di partenza dei migranti per rimuovere le cause dell'emigrazione irregolare e per combattere le forme di criminalità ad essa collegate (2012).

Come si può constatare, l'insegnamento dei Papi sulle migrazioni non è per l'accoglienza incondizionata e lo stesso Papa Francesco, pur insistendo sull'accoglienza, senza precisare i limiti, nel ritorno dal suo recente viaggio in Irlanda e in altre occasioni, ha ribadito che è meglio non accogliere se non si ha la possibilità di

integrare. E integrare vuol dire mettere nelle condizioni di avere un lavoro, un'abitazione, istruzione, cura della salute, capacità comunicative (competenza linguistica) con gli altri, interiorizzazione dei valori comuni della società ospitante che induca almeno a un rispetto delle leggi e della civile, pacifica convivenza e collaborazione.

In definitiva anche per l'insegnamento sociale della Chiesa Cattolica, non è sufficiente predicare, come accade quasi sempre in questi ultimi anni, che i cristiani debbono accogliere gli immigrati come fratelli, ma occorre valutare le conseguenze di migrazioni sulla società di partenza e sulla società di arrivo, stabilendo una maggiore giustizia nei rapporti tra i popoli, fissando regole per i movimenti migratori, regole che in ogni caso stabiliscano limiti, i quali a loro volta devono essere applicati in modo efficace e tenendo conto della maggiore o minore predisposizione all'integrazione sulla base della maggiore o minore vicinanza culturale.

Perché ciò non viene più detto o detto raramente nelle chiese? Più facile semplificare, invece che impegnare la responsabilità dei laici cristiani a proporre criteri di valutazione, regole e strumenti?

Cordiali saluti,

Renzo Gubert